

liano hanno ἀλλάξεις]) di 101,27 LXX è sostituito in Ebrei da ἐλίξεις («arrotoli», che figura anche nei testi septuagintistici di B' L' A'), vocabolo più vivido e preciso, che forse l'autore adotta per influsso di Is. 34,4 LXX (Kistemaker 1961, 26-27; Attridge 1989, 61). Infine, in 1,12 Ebrei aggiunge alla citazione la formula ὡς ἱμάτιον («come un mantello»), ripetendo la medesima espressione del versetto precedente. Ciò contribuisce a equilibrare l'ultima frase citata in 1,11 con le prime due di 1,12, in quanto le tre proposizioni ripetono ritmicamente l'analogia utilizzando l'utilità transitoria degli indumenti e confermando con ciò la caducità dell'ordine creato (Attridge 1989, 61 n. 131).

E. Sal. 102,26-28 in Ebr. 1,10-12 e suo uso teologico. La citazione di Sal. 102,26-28 (101,26-28 LXX), sesta nella catena di 1,5-14, è abbinata a Sal. 45,7-8 (44,7-8 LXX) per analogia lessicale mediante forme del pronome personale di seconda persona σύ («tu»). Viene introdotta nella citazione a catena come conclusione altisonante del corpo della catena, subito prima della citazione culminante di Sal. 110,1 (109,1 LXX) in 1,13. Con il Sal. 45, il Sal. 102 amplia l'importanza dello statuto di figlio: il Sal. 45 mette in primo piano il regno del figlio come sovrano messianico e il Sal. 102 sulla sua signoria nella creazione e nel compimento dell'universo. Come per altri autori nt., anche per quello di Ebrei il figlio è l'agente di Dio Padre nella creazione dell'universo (1,10; cf. Gv. 1,3; 1 Cor. 8,6; Col. 1,16). Il figlio è anche colui a cui tutta la creazione alla fine sarà sottomessa (ad es. 1,13; 2,5.8; cf. 1 Cor. 15,28). La citazione di 1,10-12 prefigura il giorno del Signore (9,28; 10,36-39) e lo scuotimento della terra, il giudizio escatologico che si deve abbattere sulla terra alla fine dei tempi, quando l'universo materiale scomparirà (12,25-29; cf. 1 Cor. 7,31; 1 Gv. 2,8; Apoc. 21,1). In quel giorno solo il regno di Dio resterà, dopo che i regni di questo mondo saranno stati completamente distrutti. Di tutte le cose allora il figlio è «signore», elemento fondamentale delle confessioni protocristiane di Cristo (ad es. Atti 2,36; Rom. 1,4; 1 Cor. 1,2; Fil. 2,11), e dunque l'autore di Ebrei riconosce che questo nome divino presente nella versione septuagintistica del salmo (101,26) parla di lui.

I Salmi 45 e 102 agiscono tuttavia in primo luogo congiuntamente per dimostrare l'eternità del figlio, in contrasto con la natura transitoria degli angeli. L'eternità del figlio è già stata espressa in 1,8 tramite la formula «nei secoli dei secoli» (εἰς τὸν αἰῶνα τοῦ αἰῶνος), tratta da Sal. 44,7 LXX (45,7 T.M.), e tale tema è decisivo per tutta una serie di questioni fondamentali del libro, espresse innanzitutto nel sacerdozio «per sempre» del figlio, a partire da Sal. 110,4 (5,5; 6,20; 7,3.17.21.24.28). Un simile aspetto della cristologia è esteso tuttavia nell'opera al «rimanere» di coloro che, in base alla nuova alleanza, erediteranno la città celeste (10,34; 12,22-24; 13,14) (Lane